

Estratto tradotto

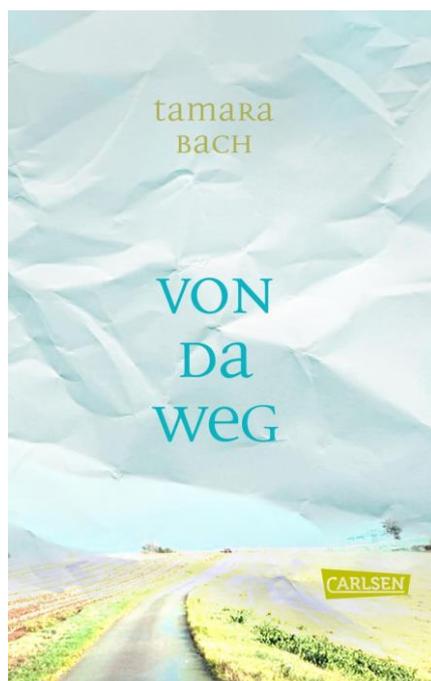
Tamara Bach
Von da weg

Carlsen Verlag, Amburgo 2024
ISBN 978-3-551-58543-1

pp. 5-11, 34, 35, 52-54

Tamara Bach
Lontano da lì

Tradotto da: Claudia Valentini



pp. 5-11

Kaija

1. Kaija fissa la targa accanto al cancello della scuola.

Neues Gymnasium, legge. Nuovo Ginnasio. Sbircia oltre il cancello, oltre il cortile, fino all'edificio della scuola. Nuova non sembra affatto.

Kaija rimane immobile, altri le passano davanti per varcare il cancello, o rimangono fuori a chiacchierare, a salutarsi. Si guardano intorno, in cerca di qualcuno che conoscono.

Kaija no. Kaija prende un bel respiro, come per darsi lo slancio. Come se inspirare potesse darle coraggio.

Nuova, pensa, tu non sei affatto nuova, pensa riferendosi alla scuola. Io sono nuova.

Prova ancora con altri respiri profondi, suona la campanella e i primi entrano.

Non sono ancora le otto, è solo la prima campanella.

Muove qualche passo anche lei, verso l'interno.

L'interno è già scuola, oltre il cancello. Lì rimane ancora immobile, sotto un castagno che di sicuro è stato piantato quando la scuola era davvero nuova.

Kaija si appoggia al muro vicino al castagno e osserva il movimento della massa. Prima un paio, poi man mano i tanti ragazzi che ciondolano, saltellano e ciabattano verso l'interno.

Sono i sinonimi che le vengono in mente per indicare il modo di camminare delle persone.

Lei non si muove. Pensa: io aspetto. Io temporeggio. Io resisto.

Suona di nuovo.

Kaija si accorge di avere le mani strette a pugno. Nei

palmi le unghie delle dita hanno lasciato falci
di luna rosse. Si sfrega le mani, ma
i segni non vanno via.

Kaija si mette in movimento e la sua testa conta i passi fino
all'entrata, la varca insieme agli altri che la
schiacciano, continua a contare, continua ad avanzare, su
per le scale, guarda i gradini, ha una mano posata sul
mancorrente. Primo piano.

Kaija avanza lungo il corridoio, trova la porta
della sua nuova classe.

È ancora chiusa, in corridoio ci sono altri in attesa.

Qualcuno si abbraccia, qualcuno ride, c'è chi chiacchiera. Kaija
si appoggia alla parete a un paio di metri di distanza e guarda
il cellulare come se ci fosse qualcosa (non c'è niente).

Poi arriva a passi lunghi un signore dalle gambe
lunghe, tiene un mazzo di chiavi tintinnanti in una
mano e una borsa di cuoio nell'altra.

«Buon giorno, lor signore e lor signori!» dice mentre
apre la porta. «Entrate pure, che lo spettacolo abbia inizio!»
Qualcuno mugugna, qualcuno ride, è tutto un gran movimento
nell'aula.

«Tu!» le dice quello, quando Kaija gli passa davanti. Lei
fa finta di non sentire, si infila in classe e si cerca
un posto. Tutti i banchi sono rivolti verso la lavagna,
la stanza è piena. Al fondo, contro la parete, c'è
un singolo banco rivolto verso la finestra. Kaija corre ad occuparlo,
poi rovista nello zaino in cerca di qualcosa, finché tutti non si sono
seduti. Il posto accanto a lei rimane libero. Ma quando alza gli occhi,
se ne accorge: tutti i posti sono occupati.

Io sono il numero dispari, pensa Kaija.

Il professore la guarda. Kaija guarda il quaderno.

Poi quello parla, parla a voce alta: «Mesdames et Messieurs,
Ladies and Gentlemen, benvenuti in questo nuovo
anno nella nostra scuola. Che sia un anno

felice. Spero che abbiate passato delle belle vacanze, eh?
Sì? Ottimo. Ma ora sono finite, ora è il momento di tornare
a studiare.»

Prima donna, pensa Kaija.

Controlla l'orario: professor Rehberge. Che ovviamente
non si è presentato. Si vede che lo conoscono già
tutti, pensa Kaija.

«E con noi quest'anno abbiamo un nuovo ospite! Tu
là dietro.»

32 teste si voltano a guardare Kaija.

«Presentati, chi sei, da dove
vieni, qual buon vento ti porta!»

Kaija si guarda di nuovo le mani, poi alza lo sguardo,
oltre le teste, verso il professore. Si schiarisce la gola.

Qualcuno ridacchia.

«Kaija» dice.

«Più forte» dice il professore.

«KAI-JA» urla lei e adesso qualcuno ride proprio.

«Come si chiama? Ca Gna?» dice una voce davanti a lei, una
delle altre 32.

«E poi? Segno zodiacale, numero di scarpe?» chiede il tizio
là davanti.

Kaija scuote la testa e fissa lo sguardo sul banco.

Qualcuno è già tornato a guardare davanti. È tutto
un mormorio.

«EHI!» dice il professor Rehberge, e si riferisce al mormorio.

Kaija aspetta. Quando torna ad alzare lo sguardo dal banco, vede che
sta leggendo nel registro.

«Maybaum?» dice lui puntando di nuovo gli occhi nei suoi.

Lei annuisce.

Il professore la fissa, poi le chiede: «Tua madre è...?».

«Sì» risponde Kaija.

«Ok» annuisce lui. La fissa ancora per un secondo,
poi richiude il registro con un tonfo. «Torniamo

a noi.»

«Ma che è 'sta storia con la madre?» sussurra ad alta voce una ragazza alla sua compagna di banco. Che si stringe nelle spalle.

«Lena! Silenzio! Non ricominciamo come l'anno scorso! Avevamo fatto un patto!» la richiama il professor Rehberge

Lena ridacchia. «Scusi!»

«Sì, sì, tu gioca pure con i miei sentimenti.»

Kaija si pizzica l'avambraccio, strige a lungo quel pezzetto di pelle, lo sguardo dritto davanti a sé. Conta fin quando il dolore non è più dolore.

Be', come è andato il primo giorno?, le chiederanno i genitori.

Hai già conosciuto qualcuno? Ti piace

la nuova classe? E come sono gli e le insegnanti?, chiederanno.

Kaija è in cortile, in un angolo, e lì c'è

solo lei.

Ma tu sei andata a parlare con qualcuno?

Devi farlo, sai?

Troverai di sicuro qualcuno con i tuoi stessi interessi.

Nessuno ha aspettato Kaija dopo la fine della seconda

ora. Nessuno è andato da lei per

dirle ciao, io sono Lalala, e tu sei quella nuova, no? Vieni con me,

ti faccio vedere tutto. Il coniglio che corre sul prato. Ti faccio vedere dove

passare l'intervallo. Dove puoi andare a comprarti

uno spuntino. Ti faccio vedere quali sono i bagni migliori, quelli che non puzzano, e dove

non c'è mai la coda. Ti presento gli altri

e poi ti chiedo che cosa ti piace fare, e ti racconto

di me. E alla fine scopriamo che abbiamo un sacco

di cose in comune.

Che bello, pensa Kaija.

Apri la chat di gruppo, si fa un selfie

con il panino, ci mette sopra uno sticker e lo

invia.

Nessuna risposta.

Primo giorno di scuola senza di voi, scrive Kaija.

Una GIF con un bimbo che piange.

Fissa la chat. Nessuno è online, nessun segno di vita,
nessun like.

Sospira. Poi rimette il telefono in borsa.

Devi far vedere agli altri quanto sei
fantastica, dirà papà.

Già, proprio fantastica, pensa Kaija.

Davanti a lei c'è una specie di prato, quel che rimane di un prato. Un
paio di ciuffi d'erba rinsecchiti circondati da tantissima terra
polverosa.

Troverai un sacco di amici
fantastici.

Ti sentirai a casa.

E non vorrai più andate via.

Strangers are just friends you haven't met yet.

Kaija sospira ancora una volta, poi suona la campanella che annuncia l'inizio dell'ora
successiva.

Ma è possibile, pensa Kaija durante l'ora di matematica con Mikesch, è possibile
rimanere soli? Non fare amicizia
con nessuno? Restarsene per i fatti propri
a scuola?

È possibile? pensa, durante l'ora di tedesco con una professoressa
dai capelli corti e gli occhiali neri che non ha
detto come si chiama, perché la classe la conosce
già.

Kaija ha l'orario infilato nella borsa.

Si diventa invisibili?

L'intervallo successivo Kaija lo trascorre dove
ha trascorso il precedente. La sala insegnanti è dall'altro
lato dell'edificio. Questo lo sa.

Passa, se hai bisogno di qualcosa, le ha detto la madre.

Kaija guarda a sinistra, dove c'è il cortile e un sacco di rumore. Guarda a destra, dove ci sono le biciclette.

Guarda il cellulare. Niente.

Ancora due ore.

Kaija si morde l'interno della guancia.

Disegna una griglia di cinque quadratini per nove su un foglio a quadretti poi li colora uno per uno.

Conta i secondi.

Sente il proprio respiro e cerca di fare meno rumore.

Sente che salteranno le ultime due ore. Sente che gli altri sono contenti.

Sente che ripongono le loro cose e che escono dalla classe chiacchierando. Ridendo anche.

Kaija infila tutto nella borsa, la chiude e se la mette in spalla. Esce, ma non s'imbatte in nessuno, perché sono già andati tutti via, anche il professore o la professoressa che fino a un attimo prima se ne stava seduto o seduta là, invisibile, pensa Kaija, è molto più facile del previsto.

Questa era la camera di mamma. Le sue finestre.

Kaija svuota lo zaino, sistema i libri sul
davanzale dietro alla scrivania.

Prende gli scatoloni appiattiti, se li sistema tra
il corpo e il braccio, ma comunque un po' le scivolano. Tiene
tutto in equilibrio fino in corridoio, poi scende lentamente gradino per
gradino, ma a metà delle scale le cadono prima uno e poi tutti i cartoni
dalle braccia e giù per i gradini.

Kaija si siede su un gradino e sbuffa.

Spinge giù con il piede il cartone rimasto più in alto, mandandolo giù
per le scale.

Atterra con un bel tonfo. Kaija si guarda intorno per vedere
se qualcuno ha sentito.

Si rialza, scende gli ultimi gradini
e porta i cartoni in cantina.

Kaija ci va per la prima volta in vita sua. Scatta la luce e
illumina tutto. Kaija tira un sospiro di sollievo. Appoggia gli scatoloni
contro una parete, e quelli per miracolo rimangono dritti. Lei si
guarda intorno. Non è altro che una cantina che puzza
di polvere e di vecchi scatoloni. Puzza di tempo.

In una porta c'è una chiave, Kaija abbassa
la maniglia. Apre. Pensa ai vecchi libri per bambini. Alle
avventure. Tesori e fantasmi. Accende la luce nella
stanza successiva. Vede dei vecchi sci, un materassino gonfiabile, un triciclo.

Vasetti di frutta talmente incolore, che non capisce
nemmeno cosa sia.

La stanza è sistemata in modo tale che Kaija d'istinto
fa tre passi indietro.

Mobili. La maggior parte le fa storcere il naso. Ma poi
trova una cassettera dietro a un muro,
dipinta di verde e di bianco.

Sfila i cassetti, barcolla un po'.

Si ferma.

Corre in giardino, al laboratorio. «Mi aiuti a portare su una cosa?» chiede al padre.

Lui la segue in cantina.

La cassetiera è pesante, ma senza i cassetti è fattibile e così adesso Kaija ha un nuovo mobile.

Quando si ritrova in camera, si sente addosso sudore e sporcizia. Però ne è valsa la pena. Il padre annuisce e torna in giardino.

Kaija prende un secchio, lo riempie di acqua calda e sapone, con un panno si mette a pulire la cassetiera. Sa di muffa. Di vecchio. Di dimenticato. Di cantina.

Si siede a terra di fronte alla cassetiera, poi si lancia giù per le scale, corre in giardino e raccoglie tutta la lavanda che riesce a portare. Poi la infila nei calzini spaiati, quelli che hanno perso il loro compagno. Riempie i cassetti, ci sistema sopra due foto e all'improvviso la stanza diventa nuova.

Si siede sul letto di fronte alla cassetiera e si accorge d'un tratto che sta sorridendo.

A un certo punto il padre chiama, perché è pronto in tavola. Kaija scende le scale e guarda se c'è già anche la madre.

Poi va in cucina.

Il padre è ai fornelli, la madre è fuori in giardino e allunga le braccia verso il cielo. Poi piega il busto in avanti. Kaija la raggiunge e si siede sul tavolo.

«Il mio tesoro» dice la madre a testa in giù.

«Proprio io!» dice Kaija.

La madre si piega sulle ginocchia, tiene le mani unite davanti al Petto.

«Sono una pessima madre, non ti ho chiesto né come stai, né come è andata la settimana.»

«Sono una pessima figlia, non ti ho chiesto né come stai, né come è andata la settimana.»

«Ma piantala». La madre allunga una gamba di lato. «Il genitore sono io. Tu sei la figlia.

E i figli devo solo fare esperienze.

È compito dei genitori chiedere. E ascoltare.»

«Aha» dice Kaija.

«Noi genitori non facciamo nessuna esperienza.

E se proprio capita, si tratta di cose molto noiose. Molto banali.» La madre solleva il sedere, ha allungato anche l'altra gamba. Fa una smorfia.

«Quindi mi sconsigli di diventare grande?» chiede Kaija Sbirciando verso la cucina, dove il padre sta preparando la tavola.

«Una stella su dieci. Do not recommend. Would not buy again.» La madre sta a gambe divaricate, di nuovo a testa in giù.

«Guidare però è bello» dice Kaija.

«Bah, è una roba che puzza, sporca, è pericolosa e pessima per l'ambiente.»

Kaija annuisce e guarda il giardino. «Votare?» dice allora.

«Mpf» fa la madre.

«L'alcool?» chiede Kaija.

«Buah» fa la madre.

«Ok, allora rimango una bambina.»

«Anche io» dice la madre. Si accomoda sul sedere, mette i piedi paralleli e spinge le ginocchia verso il terreno. La madre è una farfalla e piega il busto in avanti verso le gambe.

«È pronto» dice il padre dalla portafinestra.